



SCAFFALE/1

Il mistero dell'uomo grigio

I libri più noti di Giulio Andreotti li tengo gelosamente tra i più gradevoli della nostra politica. Ma uno d'essi della collana «C'era non c'era» mi è particolarmente caro («Il mistero dell'uomo grigio» Giunti Lisciani editori) Me ne fece dono il compianto Autore per via di una devozione che a lui mi legava. E' una favola dedicata ai ragazzi in cui si parla di un misterioso personaggio che in un paese incuriosiva i cittadini della pacifica comunità. Nella lettera che accompagnò il prezioso dono, Andreotti mi raccomandava di farlo leggere ai miei nipoti. «La vita del personaggio si svolgeva misteriosa e singolarissima. Che fosse cattivo ce lo spiegò un giorno il maestro. Ne era prova, disse, il fatto che non portasse all'occhiello il distintivo del partito». Secondo i gerarchi de Pnf l'uomo era un parassita, sorvegliato speciale. A guerra conclusa si svelò l'identità del «parassita»: era un professore del liceo di Mondovì radiato dalla professione per non avere aderito al Partito. In paese il personaggio non più misterioso, chiamato poi al governo come ministro dei LL. PP. fu colmato di premure. Ai bambini non si parlò più dell'uomo «grigio spaventa fanciulli», ma al suo posto si parlò di un uomo «nero». Andreotti non era solo un attento cronista del suo vissuto, ma anche un gradevole scrittore che cose serie sapeva raccontare anche ai bambini.

GIROLAMO BARLETTA



SCAFFALE/2

Le ragioni dell'accoglienza

«La scoperta di essere amato è l'esperienza più importante della vita. Ed è quella che ci rende capaci di amare. Quando si vive la gioia di essere accolti, si diventa capaci di accogliere. E' questo il succo delle pagine che seguono»: con queste parole il Vescovo di Reggio Emilia Monsignor Massimo Camisasca, che fu uno dei primi discepoli di don Giussani, presenta il suo coinvolgente volumetto «Benvenuto a casa. Le ragioni dell'accoglienza» (San Paolo, pp. 98), in cui ha raccolto i testi dei discorsi rivolti negli ultimi sette anni all'associazione Famiglie per l'Accoglienza, alla quale aderiscono coppie di genitori che hanno deciso di vivere l'esperienza dell'affido o dell'adozione. Il libro è suddiviso in quindici capitoletti che vanno a comporre quello che, nella Prefazione, la scrittrice Antonia Arslan definisce un «piccolo breviario tascabile», breviario dell'accettazione disinteressata dell'altro, della donazione di sé senza condizioni, dell'amore che supera tutti gli ostacoli. Scrive l'autore: «Nel nostro tempo in cui tanto si dibatte attorno alla convivenza fra uomini e donne di diverse culture, etnie, lingue e religioni, queste pagine vogliono offrire un itinerario semplice dell'accoglienza dell'altro». Di fronte al turbinio di tante parole spesso inutili, Monsignor Camisasca e i suoi amici hanno scelto la logica del buon Samaritano, che è quella di piegarsi su chi ha bisogno e di prendersene cura, mettendosi in gioco personalmente.

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Nell'arte greca i valori del ceto medio

Il nostro rapporto col mondo classico analizzato nel saggio di Bravi «Ornamenta urbis»

ROSARIO PATANÉ

Spesso dimentichiamo che la nostra visione dell'antichità classica è inconsapevolmente filtrata dalla cultura del XVIII-XIX secolo. Per certi aspetti viene a ricordarci un bel libro recente: A. Bravi, «Ornamenta Urbis». Opere d'arte greche negli spazi romani, Edipuglia, Bari 2012. I botini di opere d'arte fatti dai romani della «Repubblica imperiale» nelle città greche conquistate ci richiamano il bottino napoleonico di opere d'arte classica. Ma l'ambiente storico-culturale è molto diverso: tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo si andavano formando i grandi musei d'arte europei.

Una processione trionfale di opere d'arte percorse Parigi, proprio richiamando il precedente romano; ma alla base c'è la visione illuminista del museo per l'educazione dei cittadini. Forse proprio sulla scia delle critiche al bottino napoleonico nacque l'indagine sul ruolo dei botini di arte greca nella Roma antica: si veniva configurando il mito dei romani come rozzi conquistatori, che si appropriarono con una violenza inconsapevole della raffinata cultura dei greci. I noti versi di Orazio, «Graecia capta ferum victorem cepit...», vennero assunti come etichetta del fenomeno. Ma la cultura romana registrava anche altre voci; Livio riferisce il discorso di Catone: «Nemiche, credetemi, sono le statue portate da Siracusa in questa città. Già troppi io sento lodare e ammirare le opere d'arte di Corinto e Atene e ridere delle antefisse di terracotta degli dei romani».

Per lungo tempo le opere d'arte greca strappate al loro contesto sono state considerate come manufatti di pregio valutati soprattutto per i loro valori artistici. In effetti venivano esposte negli spazi urbani, non come oggetti museali, ma per la comunicazione di valori culturali e politici. Il ruolo svolto dalle opere d'arte per i loro valori estetici era riservato a una cerchia di pochi, e in ogni caso la localizzazione in luoghi affollati della vita pubblica non favoriva certo la contemplazione; il tipo di diffusione di opere greche suggerisce che avessero un'importante funzione per la

comunicazione: nelle raffigurazioni di divinità, miti, eroi greci venivano proiettati i valori culturali e politici di élites e ceti medi. L'apparato iconografico appartiene alla sfera del «decorum» (traduzione del greco «prepon»), «id quod decet»: le opere figurative devono adeguarsi alle funzioni assegnate agli spazi.

Dalle lettere private di Cicerone, ma anche da Vitruvio, si deduce tutto un sistema per cui i soggetti delle opere figurative dovevano essere adeguati ai luoghi.

Alla fine del III secolo a. C. cittadini e visitatori occasionali sul Campidoglio potevano avere un'idea della grandezza militare di Roma vedendo, tra vari trofei, una statua colossale di bronzo che raffigurava Eracle, opera di Lisippo, proveniente dal bottino di Taranto. A Porta Capena, nel tempio di Honos e Virtus erano esposti alcuni esemplari delle opere d'arte depredate a Siracusa da Claudio Marcello. Immagini e monumenti esprimevano le glorie del passato e l'onore aristocratico. In questo ambiente il bottino di Siracusa dimostra il valore individuale di Marcello e le ricche vittorie che i Marcelli apportarono alla Repubblica; sembra difficile credere che abbia suscitato a Roma una rivoluzione estetica, come descriverà in epoca imperiale Plutarco.

La seconda guerra punica fondamentalmente stravolse la geopolitica del Mediterraneo: in un primo momento sembrò che Annibale potesse sconfiggere Roma; alla fine l'intero Mediterraneo era alla mercé di Roma. Uno dei momenti decisivi fu la caduta di Siracusa (212 a. C.). La più importante città greca nel Mediterraneo occidentale aveva preso la decisione strategicamente sbagliata di allearsi con i cartaginesi; se i romani non avessero ridotto la città all'obbedienza, attraverso la Sicilia Annibale avrebbe ottenuto rifornimenti, mentre l'esercito romano non si era an-

La nostra visione è filtrata dalla cultura del XVIII-XIX secolo

cora ripreso. Le descrizioni dell'assedio di Siracusa testimoniano lo stupore dei nemici di fronte ad una «guerra tecnologica»; la tecnologia usata dai Siracusani viene presentata come una serie di trovate del genio isolato di Archimede. Questa visione a uso dei lettori romani, appartenenti a una civiltà prescientifica, è stata trasmessa acriticamente fino ai nostri giorni. Le macchine di Archimede andrebbero inquadrare nell'ambito dei progressi della tecnologia militare sin dall'inizio dell'epoca ellenistica, come è chiaro ad esempio dal racconto dell'assedio di Rodi da parte di Demetrio Poliorcete, nel 305 a. C.

Plutarco ci descrive il console M. Claudio Marcello come un amante della lingua e della cultura greca e riferisce il dispiacere nel lasciare che i suoi soldati saccheggino Siracusa. Nel saccheggio si colloca, come «danno collaterale», la morte di Archimede: al legionario che stizzito lo trafisse senza averlo riconosciuto, il settantacinquenne matematico aveva risposto che lo avrebbe seguito non appena risolto il problema a cui stava lavorando e messa in ordine la dimostrazione, «ti prego di non rovinare questo disegno». In una cultura matematica che non conosceva lo zero, i calcoli si facevano geometricamente: tracciare disegni sulla sabbia rientra nella prassi scientifica dell'epoca.

Archimede è certo uno dei più grandi scienziati che vi siano mai stati al mondo. Visse nella Siracusa del III secolo a. C., alla corte di Ierone II, un monarca che ha contatti commerciali e culturali con le corti ellenistiche. Sappiamo che Archimede passò un periodo in Egitto, al Mouseion di Alessandria, e che era in contatto con vari studiosi in tutto il mondo di cultura greca. I circoli di intellettuali che diversi tiranni greci e re macedoni tenevano attorno a sé, erano semplicemente atti di personale munificenza; i sofisti erano sostanzialmente tutori privati; il Mouseion è veramente un'istituzione statale. In età ellenistica gli studi di matematica conoscono un vero boom, ma in tutto il bacino del Mediterraneo gli studiosi in grado di interloquire con gli scritti di Archimede saranno stati al massimo una decina.



STATUA DI ARCHIMEDE AL TREPTOWER PARK DI BERLINO

PROGETTO VOLTAPAGINA DELO SALONE DEL LIBRO

I detenuti incontrano gli scrittori

ROMA. Una finestra spalancata sul mondo e sulla vita, che si apre sfogliando pagine di romanzi, saggi, poesie e racconti. È il progetto Voltapagina, l'iniziativa del Salone Internazionale del Libro nata nel 2007 per portare i grandi autori della narrativa italiana nelle carceri, durante i giorni della festa del libro torinese. Un progetto di impegno sociale, cresciuto negli anni per apprezzamento e partecipazione di scrittori e penitenzieri, organizzato in collaborazione con il Ministero di Grazia e Giustizia. È patrocinato dalle città di Saluzzo (che per prima ha aderito al progetto), di Asti (al secondo anno di coinvolgimento) e di Alessandria (che partecipa quest'anno per la prima volta). Da venerdì 17 a lunedì 20 maggio 2013 Lella Costa, Mauro Corona, Concita De Gregorio, Giacomo Poretti, Beppe Severgnini, Rosella Pastorino e le insegnanti Grazia Colombari e Mariangela Calamia incontreranno i

detenuti della casa di reclusione Rodolfo Morandi di Saluzzo (via Regione Bronda, 19/bis), di quella di Quarto Inferiore di Asti (Strada Quarto Inferiore, 266) e della casa di reclusione San Michele di Alessandria (Strada Casale 50/A). Nelle settimane che precedono gli incontri con gli autori, i detenuti che hanno scelto di partecipare vengono guidati alla lettura e all'approfondimento dei libri da un gruppo di assistenti sociali, educatori e volontari dei penitenziari. Il momento dell'incontro con l'autore sarà così occasione di discussione e dialogo sui temi trattati nell'opera e sull'esperienza della scrittura. Il programma prende il via venerdì 17 maggio alle 11 a Saluzzo con la giovane Rosella Pastorino, al suo quarto romanzo con «Il corpo docile» (Einaudi), che narra la storia di Milena, nata in carcere, volontaria in un'associazione che si occupa dei bambini di Rebibbia.

Quasi sette anni di distanza dalla sua scomparsa non s'è di certo affievolito il ricordo di mons. Cataldo Naro. Anzi rivive fortemente, così nelle tante testimonianze da lui lasciate, come in quelle di chi con lui ha condiviso un profondo rapporto di amicizia e impegno di fede. Uno di questi è don Vincenzo Sorce, fondatore e presidente di Casa Famiglia Rosetta, di Terra Promessa e della Fondazione Alessia di Caltanissetta, tra quanti sono stati particolarmente vicini alla vicenda umana e pastorale di chi avrebbe concluso la sua missione da arcivescovo di Monreale.

Don Vincenzo ha voluto scrivere una biografia del grande amico e compagno di fede Aldo, attingendo ai suoi ricordi e al suo profondo affetto. Arduo, di certo, concepire un testo biografico su un personaggio come mons. Naro per la molteplicità dei suoi fronti d'impegno, per il contesto variegato, e da ultimo non facile, della sua missione di pastore, per la vastità della sua produzione pubblicistica e bibliografica: ma don Vincenzo vi è riuscito con l'approccio di chi ha voluto rendere un atto di sincero omaggio a un amico fraterno, con cui ha condiviso speranze e iniziative, che gli confidava entusiasmi e paure, fino alla fine.

DON SORCE NE «LO SGUARDO DELL'AQUILA» RICORDA MONSIGNOR NARO

La dimensione culturale della fede

E' nato così il libro «Lo sguardo dell'aquila», pubblicato per le Edizioni San Paolo, in cui don Sorce parla, e fa parlare, del fraterno amico: «Non è certo un'opera storica, scientifica o critica - rimarca nella prefazione - E' un raccontare dialogando con un amico oltre il tempo, un volere offrire la sua testimonianza a quanti non l'hanno incontrato e conosciuto personalmente». E aggiunge: «Ho scelto di inserire ampi stralci di documenti, di scritti che lo riguardano. Ho voluto far parlare lui direttamente, o persone a lui legate nella cultura, nella pastorale, nella vita».

Chi è stato Aldo Naro per don Vincenzo? «Un uomo di fede profonda, prete di straordinaria preparazione, vescovo di acutissima intelligenza pastorale. Da prete e da vescovo intuì l'importanza della dimensione culturale della fede, l'imprescindibile rapporto tra studio e spiritualità. (...) Uomo, prete, vescovo del nostro tempo, con lo sguardo dell'aquila e le ali spiegate al vento



L'ARCIVESCOVO CATALDO NARO

dello Spirito per una nuova Pentecoste». Ed ecco qui il titolo del libro.

Questo lungo ricordo inizia dall'ambiente san-cataldese in cui Naro nasce, e dal suo ingresso in Seminario. Dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1974, seguono gli impegni universitari alla Gregoriana di Roma, al cui riguardo don Vincenzo scrive: «Focalizzò i suoi studi sull'Ottocento e sul Novecento, con particolare attenzione al Movimento cattolico, contestualizzandolo specialmente nella Chiesa di Caltanissetta. Conclude i suoi studi brillantemente, con medaglia d'oro, e compilò la sua «dissertatio» per il dottorato in tre volumi dal titolo «La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre». (...) Gli ambienti accademici si accorsero subito di lui, gli studiosi lo inserirono nei loro circuiti...». Ed ecco riproposte nel libro tante testimonianze al riguardo.

Don Vincenzo ci fa ripercorrere l'infaticabile attività di Naro e i suoi molteplici fronti d'impe-

gno. Uno di essi è il Centro Studi «Cammarata» di San Cataldo, uno dei più fecondi organismi di promozione culturale, oggi guidato dal fratello don Massimo, con all'attivo un'intensa e qualificata attività editoriale. Vengono poi ripercorsi l'esperienza del Sinodo diocesano concluso nel 1995, gli anni di «Argomenti» trimestrale di cultura ecclesiale voluto assieme allo stesso Sorce, l'attività di docenza a Caltanissetta e Palermo (con i due sacerdoti ancora assieme alla Facoltà Teologica), via via rivivendo le stagioni di una vita di grande impegno, ma anche sacrificio, fino ad arrivare alla consacrazione episcopale nel 2002.

«La sera precedente all'ufficializzazione della notizia - scrive Sorce - mi invitò a passare dal Centro Studi Cammarata. Mi comunicò la nomina ad arcivescovo di Monreale. In un clima di intensa commozione gli chiesi la prima benedizione episcopale e anche lui si inginocchiò per ricevere la mia benedizione di fratello più grande. Il nuovo, gravoso cammino pastorale di mons. Naro viene così ripercorso, anche nelle incompiute, contrapposizioni, umiliazioni, fino alla prematura scomparsa. Il 29 settembre 2006 l'aquila cessava il suo volo.

WALTER GUTTADAURIA